

Charles Macfarlane a Ischia

di Jonathan Esposito

Nell'estate del 1848 lo storico e scrittore scozzese Charles Macfarlane (1799-1858) decise di lasciare la città di Costantinopoli e di tornare a casa insieme al figlio sedicenne, attraversando un'Europa affetta da una contagiosa febbre rivoluzionaria che insanguinava con guerre e rivolte tutto il continente.

Aveva trascorso i migliori anni della sua giovinezza in Italia, abitando a Napoli dal 1816 fino al mese di maggio del 1827, quando partì per l'Oriente. Di conseguenza aveva molti amici e contatti nel Sud Italia, ed è naturale che volesse tornarvi a distanza di più di venti anni.

Rientrato poi a Londra dopo aver visitato tutta l'Italia, diede alle stampe un libro con le sue considerazioni. Il titolo completo suona così: *A Glimpse at Revolutionized Italy: A Visit to Messina and a Tour through the Kingdom of Naples, the Abruzzi, the Marches of Ancona, Rome, the States of the Church, Tuscany, Genoa, Piedmont, etc., etc., in the Summer of 1848*.

Questo è un libro particolarmente interessante, sia per il punto di vista privilegiato dell'autore che ha un'esperienza diretta dell'Italia che gli permette di fare osservazioni molto acute, sia per la sua posizione anti-rivoluzionaria e il suo carattere schietto e senza peli sulla lingua. Queste caratteristiche animano tutte le sue opere, e non poteva essere diverso in un libro che racconta i violenti tumulti rivoluzionari del '48.

Macfarlane è stato un autore molto prolifico che ha avuto un certo successo durante la sua vita, ma nonostante fosse stato per un periodo nel

giro del mondo letterario di Londra, morì solo e in povertà. Amava molto l'Italia e le dedicò vari libri che sono ingiustamente quasi del tutto sconosciuti. Oltre al libro al quale facciamo riferimento in questo articolo, scrisse *Popular Customs, Sports, and Recollections of South Italy* (1846).

Fu anche a Ischia, dove andò a trovare, tra gli altri, il vecchio patriota e generale Florestano Pepe, lasciando un bel racconto della sua visita all'anziano rivoluzionario ritiratosi dal campo di battaglia a vita privata. Le pagine tradotte di seguito sono tratte dall'undicesimo capitolo del primo volume di *A Glimpse at Revolutionized Italy*.

- Avendo una gran voglia di rivedere due o tre vecchi amici che si erano ritirati sull'isola d'Ischia, decisi di fare una visita a questa bella isola. Preferii andare con una delle comuni navi passeggeri che viaggiavano di notte, a causa dell'eccessivo caldo durante il giorno. Cenammo a Napoli e ci chiamarono alla barca quasi due ore prima che fosse pronta per salpare. (...) La luna era già alta nel cielo e splendeva luminosa prima che la nostra nave fosse uscita dal porto. Non eravamo certo soli, la nave era affollata di passeggeri. Per lo più erano commercianti, vignaioli e contadini dell'isola: alcuni di loro con le mogli, tutti garruli e di buonumore. L'unica persona decisamente antipatica del comitato era un giovane prete, che era molto presuntuoso, ignorante assai, e non troppo delicato nel suo modo di parlare; ma, avendo imbarcato con cura un cappello luccicante a larghe tese e avendo legato un fazzoletto di cotone rosso sopra la tonsura e sotto la mascella, presto si sdraiò nel fondo



Charles Macfarlane in un disegno del suo amico, l'artista e scrittore William Brockedon, eseguito nel 1832

della barca e si addormentò profondamente. Russava, ma il suo russare era meno sgradevole della sua conversazione. Gli altri della compagnia, insieme ai marinai, continuavano a chiacchierare molto allegramente, parlando delle loro piccole faccende e di quelle dei loro vicini, discutendo della pesca e delle aspettative della prossima vendemmia, o dei loro pasatempi e sport e soprattutto dei piaceri e delle baldorie che pregustavano con l'avvicinarsi di una delle molteplici feste della Madonna, che gli Ischitani invariabilmente celebravano con grande devozione e gaiezza.

La notte era di una frescura deliziosa, ma mancava quasi del tutto un alito di vento ed i barcaiuoli dovettero remare sulla pesante barca per quasi tutta la distanza - circa venti miglia inglesi. Mentre passavamo per Capo Posillipo vedemmo sulla roccia sopra il mare il piccolo eremita nella sua tonaca e mantello, la lunga *canna* tesa sopra le onde con un piccolo cestino alla sua estremità per ricevere le offerte dei fedeli di mare, e la torcia e la stoppa bruciante (bagnata di *aqua vitae*) che l'eremita accende ogni volta che si avvicina una nave grande e che sono le uniche luci che lo illuminano quando le notti sono scure. L'uomo che ignora quella canna tesa col cestino supplicatorio senza far cadere il suo obolo è un barbaro. Così era un

quarto di secolo fa, e così è ora; e così sarà per molti anni a venire. I liberali avevano assicurato che l'Italia non è più ciò che fu al tempo del Congresso di Vienna. Tra la gente comune essa è ciò che era allora, e ciò che è stata per moltissimo tempo. Esci fuori da qualsiasi capoluogo o grande città e alla distanza di un passo ti troverai nel dodicesimo secolo. Anzi, senza lasciare i capoluoghi e le grandi città, va' a visitare i quartieri popolari antichi, e lì troverai abitudini, usanze, pensieri, sentimenti, superstizioni del medioevo, a malapena toccati dalla nostra vantata civiltà moderna e sapienza enciclopedica. È così a Roma come a Napoli, a Firenze quanto a Roma, e a Torino e Milano forse ancora di più che a Firenze.

Era l'alba al nostro arrivo ad Ischia, proprio sotto il vecchio castello romantico che si innalza sulla sommità di un'alta e frastagliata roccia isolata – che Mr. Stanfield ha tanto mirabilmente dipinto.

Nel 1812 quella vecchia fortezza si arrese ad uno che portava il mio nome, e che era mio amico e apparteneva al mio stesso clan. Il suo nome non è stato dimenticato né qui e né in Sicilia perché era un uomo di alti principi e di generosa umanità, che poteva infondere la mitezza perfino nella severità del commando militare e della legge marziale. Ovunque andava era amato e il profumo del suo buon nome che ha lasciato dopo la morte si sente ancora sulle sponde e sulle isole del Mediterraneo (*il defunto Generale Sir Robert Mac Farlane*). Non senza motivo Guido aveva messo a galoppare i cavalli che tiravano il carro di Aurora; l'alba del giorno nell'Italia meridionale arriva e parte molto velocemente. Non avevamo percorso cento iarde dal nostro approdo ed era già pieno giorno. Era, tuttavia, troppo presto per incomodare, così siamo andati alla casa di uno dei barcaioli che si trovava alla periferia del piccolo paese di Ischia, e lì ci siamo riposati per tre o quattro ore. Mi era già successo di fare la stessa cosa una mattina presto nell'autunno 1817 quando stavo in compagnia di uno

studente greco e del mio amico filologo E. N. Allora come adesso fummo ospitati con gentilezza, ma la dimora del marinaio, pure abbastanza comoda, era una reggia in confronto alla tana dove riposavamo allora. Questo miglioramento nella comodità materiale - e lo trovai in generale non solo sull'isola d'Ischia ma in quasi ogni luogo e regione ben-conosciuti che ho rivisitato nel regno - offre la prova migliore della benedizione della pace e sicuramente dimostra la mitezza del passato governo napoletano.

Noi eravamo appena partiti da regioni tanto fertili e benedette dalla natura come queste - e cosa avevamo visto in Turchia? Un popolo ridotto a stracci e miseria, villaggi senza tetti e abbandonati, paesi, che venti anni prima avevo visto pieni di gente, ormai cadenti rapidamente in rovina, irregolari case di legno, penose casupole che cadevano a pezzi perché gli abitanti avevano paura di ripararle in quanto un tale miglioramento poteva essere inteso dalle autorità del governo, esattori sanguisuga, come prova di aumentata ricchezza, al minimo sospetto della quale doveva corrispondere un aumento delle tasse. Avevamo guardato ed esaminato con cura per undici mesi un paese che andava diritto verso la rovina, sotto una vera tirannia e una corruzione illimitata; avevamo familiarità con tutti i sintomi della rovina nazionale, e quello che per la maggior parte delle persone non è che una figura retorica, una metafora priva di significato preciso, era per noi una triste realtà, un problema dimostrato, un semplice fatto. Avevamo familiarità con tutte le diagnosi di decadenza e non potevamo non riconoscerle allorquando si trovassero di nuovo sotto i nostri sguardi. Ma come sono diversi i sintomi che si sono presentati alla nostra osservazione dal giorno in cui siamo attraccati a Napoli!

Il letto che il nostro barcaiolo aveva a disposizione era molto grande e profumato e pulito. Sopra il letto l'immancabile crocefisso e il quadro della Vergine. Né mancavano altri lari. C'era una stampa del santo protettore

della casa, di cui il marinaio portava il nome; e lungo un corridoio scuro o pianerottolo sopra le scale, fuori della stanza, c'era un altro quadro della Madonna, con davanti una piccolissima lampada d'argento. Attorno alla camera c'erano dei mobili semplici, ma di buona e robusta fattura, e un cassetto pieno, dal quale si capiva che il nostro oste e sua moglie possedevano tutto il necessario per fare una bella figura alla festa. Quello che mi piaceva di meno era la presenza di un moschetto con la baionetta, e un cappello militare con una fascia di color scarlatto. Dopo che ci fummo alzati dal nostro breve riposo, il barcaiolo ci portò un mirabile rinfresco - buon pane di grano e dei fichi deliziosi appena colti dalla pianta, e delle fette sottili di prosciutto affumicato. Questo era sia il periodo che il modo migliore per mangiare dei fichi freschi. Presi il moschetto e chiesi a Gennaro se facesse parte della guardia nazionale.

«*Certamente*» - disse - «siamo in quattrocento sull'isola, ed io sono un caporale».

La città di Ischia si era ingrandita considerevolmente. Notai molte case nuove lungo la marina, e la maggior parte delle case vecchie, che prima si presentavano con muri grezzi, in pietra lavica, tufo vulcanico e arenaria, erano tutte rifinite ordinatamente con stucco. La strada principale che prima era sporca e ingombrata, adesso era pulita e libera. La nostra breve scarrozzata fu particolarmente piacevole, mostrandoci quasi ad ogni passo un panorama meraviglioso e qualche segno di miglioramento più o meno importante. Alcune ville sul fianco della collina erano state riparate e decorate con gusto, e le casette dei contadini, sparse tra vigneti lussureggianti, avevano l'aria di essere più comode e ordinate rispetto all'ultima volta che ero stato qui. Le persone che vedevamo sulla strada, o che vedevamo lavorare nei vigneti e nei campi, erano vestite decentemente, pulite e allegre. I piccoli villaggi che attraversammo brulicavano di bambini sani e vigorosi. I bagni di fanghi vulcanici,

i bagni minerali caldi e le altre terme e sorgenti che si sono dimostrate così efficaci per molte malattie, e che da tempo hanno reso l'isola celebre, erano ben frequentate; ma i visitatori erano per lo più dei soldati malati mandati a spese del governo, o povera gente mantenuta da qualcuna delle numerose e ben gestite istituzioni di beneficenza della capitale. C'erano pochi stranieri e, qui come a Castellammare, sentimmo molte lamentele. In una bella casa posta in alto tra le colline nel luogo più fresco e piacevole dell'isola, trovammo il mio vecchio e fedele alleato, J. W. Ero già stato con lui ad Ischia nel 1824: il nostro ultimo saluto era avvenuto nelle strade di Cheltenham nel 1840. Non era ringiovanito, ma era allegro e pieno di cuore e traboccante di gentilezza come prima.

Suo vicino e mio vecchio amico era il Generale Florestano Pepe. Mi addolorava trovare il Generale in uno stato così precario e infermo. La sua salute aveva molto sofferto durante la campagna di Russia del 1812, e si era ulteriormente danneggiata nel successivo assedio di Danzica, dove subì un congelamento che quasi lo uccise. Da quando lo conosco è sempre stato un valetudinario ma, rispetto al 1827, non era che l'ombra di se stesso. Mi avevano informato che tre anni prima aveva intrapreso un viaggio frettoloso a Parigi per incontrare suo fratello William che era stato esiliato e poteva ormai nutrire poche speranze di un permesso di ritorno al suo paese. Le fatiche di quel viaggio, intrapreso solo a causa dell'affetto fraterno, gli avevano causato un affaticamento tale che lui non si era mai ripreso. Da allora non si era sentito bene neanche un solo giorno ed era evidente a tutti coloro che lo frequentavano che l'angoscia e l'inquietudine patite per suo fratello indebolivano fatalmente la sua infermità e lo portavano più in fretta alla tomba.

Dopo che ero stato seduto con lui per un paio di ore a parlare dei tempi passati, di vecchi fatti che lo interessavano, di vecchi amici (tra i quali non aveva dimenticato i suoi cavalli

inglesi) aveva ritrovato un po' del suo spirito e del placido, piacevole umore di un tempo. A comandare le truppe in battaglia non aveva mai mancato di coraggio. Aveva trascorso tutta la sua giovinezza tra campi e campagne di battaglia ed aveva conosciuto sangue e carneficine. Nonostante tutto ciò, non ho avuto la fortuna di conoscere un uomo più gentile, modesto e amabile, un uomo più riguardoso dei sentimenti degli altri. Questo fedele napoletano o calabrese (perché è nato in Calabria, dove da molto tempo si era stabilita la famiglia) è stato leale in ogni occasione ed ha conservato l'onore di un soldato senza macchia. Con sentimenti profondamente italiani, desiderava l'indipendenza, la libertà interna, il miglioramento e la grandezza dell'Italia; tuttavia deplorava l'avventatezza e violenza del partito ultra-liberale, che stava sprestando l'occasione migliore che il paese avesse avuto negli ultimi duecento anni. Comunque, parlammo poco di politica; era una materia troppo eccitante ed era impossibile parlare di politica senza che pensasse a Venezia e a suo fratello. Il Generale ammise che la morale dell'esercito napoletano fosse migliorata dall'assunzione alla corona dell'attuale re. Gli occhi gli brillavano e la sua voce indebolita diventava decisa quando raccontava di qualche vecchia battaglia nella quale le truppe napoletane si erano comportate alla pari dei migliori. Parlò molto modestamente delle proprie operazioni contro i palermitani in rivolta nel 1820, e, da soldato, mostrò in una sola frase concisa come l'ultima spedizione del Re contro Palermo doveva necessariamente fallire.

M. Baudin, l'ammiraglio francese, stava soggiornando ad Ischia per motivi di salute, come dicevano. Aveva scelto un ritiro molto comodo e tranquillo. Ci informarono che la sua flotta stava ancora sulla costa della Sardegna, ma che lui aveva un bel vaporetto da guerra che lo aspettava ancorato qui. Abbiamo visto e sentito molto della totale vacuità di questo nuovo repubblicanesimo francese, questo Gallo-Spartanismo, semplicità

democratica e perfetta uguaglianza, ed il resto di quel "trucco". L'ammiraglio repubblicano viveva da sibarita. Gli ufficiali del vaporetto rincorrevano tutti i piaceri che l'isola offriva, e stavano tutti intenti ad un *déjeûner* e a un ballo a bordo, e la massima inquietudine che turbava i petti di questi severi repubblicani nasceva dal timore che i gelati potessero non essere buoni, e che forse non bastassero le *dames* e *damoiselles* per assicurare una gaia e brillante *parti de plaisir*.

Trascorremmo tre giorni sull'isola, e furono giorni belli davvero! In alto nelle colline l'alloggio del nostro amico beneficiava delle brezze della mattina, di quelle della sera e di ogni piccolo soffio di vento che spirava. Giù, nella zona più bassa, erano giorni di grande calore, ma in alto alla *Sentinella* eravamo sempre nella frescura. Non c'erano né zanzare, né mosche, né insetti di qualsiasi tipo, e l'aria che entrava nella casa da tutti i lati era dolce e profumata - un piacevolissimo contrasto con lo stesso periodo dell'anno precedente, quando ci eravamo trovati appollaiati sopra la sporca collina di Pera, a Costantinopoli, tormentati da cimici, pulci, mosche e zanzare, e respiravamo un'aria carica di vapori malsani.

Non estesi la mia escursione molto al di là di questo posto incantevole, ma appresi dai miei amici che Foria e il resto dell'isola erano migliorati quanto il paese di Ischia e le altre località che avevamo visto; che la coltivazione delle viti si era estesa; che grazie alla costruzione di terrazzi e contrafforti la coltivazione era stata portata più in alto sopra i monti; e che era stata costruita, con un altro esempio di operosità ed ingegnosità, una buona strada che attraversa la pianura vulcanica di lava irregolare, che copre la parte occidentale dell'isola e circonda Foria.

Noleggiammo una piccola barca a remi per farci portare indietro fino a Pozzuoli. Partimmo da una piccola marina sottostante *La Sentinella*, verso il mezzogiorno di un'altra giornata gloriosa. –

Jonathan Esposito